



Un tranquillo weekend a Mogadishu

Finalmente, dopo vari tentativi falliti e viaggi rimandati per ragioni di sicurezza, siamo riusciti a organizzare la visita a Mogadishu per visitare il progetto Scuola Al Jazeera, ribattezzata poi Abdulahi Wayeel Primary School in ricordo del Ministro dell'Educazione somalo ucciso l'anno scorso in un attentato terroristico. Dal 2009 ISP sta finanziando, tramite l'African Union Peace Keeping Mission (AMISOM), la forza di pace dell'Unione Africana composta, tra l'altro, da Uganda, Kenya, Etiopia e Burundi, che sta tentando di riportare la pace nel paese martoriato dalla guerra civile che dura dal 1991 e che per gran parte dell'ultimo decennio è stato governato da vari signori della guerra e da Al Shabab, movimento terrorista legato ad Al-Qaida.

I militanti di Al Shabab sono stati costretti ad abbandonare la capitale nel 2011 ed è stato eletto un nuovo governo. Ma la violenza persiste soprattutto nel resto del paese (mentre scrivo questo diario di viaggio mi giunge la notizia di un ennesimo attentato, questa volta al neo eletto Presidente Somalo, che a Mogadishu ha causato 13 i morti).

Il mio sarà un viaggio brevissimo, solo 2 giorni, causa impegni lavorativi, ma non posso perdere l'occasione.

Una premessa: non vivendo sul posto, anche se negli ultimi vent'anni mi sono sempre interessato alla Somalia, non prendetemi per esperto del Paese: le mie sono considerazioni personali di chi ha fatto molti progetti di emergenza in 7 paesi diversi.

La scuola è nata su iniziativa di Saad Katemba, ufficiale dell'esercito ugandese in missione AMISOM (nonchè marito di Unior, responsabile di ISP Uganda), per aiutare i bambini sfollati che vivevano vicino al loro campo base. Visto l'impatto positivo sulla popolazione, dopo il rientro di Saad in Uganda, la scuola è stata gestita dai vari comandanti che si sono succeduti, anche se il responsabile ufficiale rimane lui.

Dovevamo partire con volo militare AMISOM, ma alla fine siamo partiti con Uganda Airline che da tre mesi ha aperto la nuova rotta Entebbe (Uganda) – Mogadishu.

Appena avuto in mano il biglietto, ho dovuto affrontare la prima emergenza: tranquillizzare mia moglie Giulia.

Oltre al fatto di essere il mio primo viaggio in un paese a rischio da quando abbiamo avuto nostra figlia, a “peggiore” la situazione sono alcune mamme della scuola che frequenta mio figlio Leonardo che sono coinvolte, direttamente o indirettamente attraverso i mariti, in progetti in Somalia. Le notizie raccolte da Giulia (le donne sono il miglior canale di informazione...) non sono certo tranquillizzanti. 15 giorni fa MSF (Medici Senza Frontiere) e praticamente tutte le Ong che lavorano in Somalia hanno annunciato la loro decisione di abbandonare il paese dopo che si sono registrati per una settimana intera attacchi quotidiani alle loro strutture (in un solo giorno ci sono registrati 15 attentati).

Dal 1991 MSF ha accusato la perdita di 16 propri operatori. Anche a loro, che nel mondo della cooperazione sono considerati molto tosti, la rinuncia è parsa l'unica soluzione.



Stranamente la notizia non è stata molto divulgata dai mass media italiani (solo un articolo di Repubblica) e anzi contrasta con quanto visto al Tg1 del mese scorso dove si parlava di “Somalia anno zero”, ossia dell’inizio della rinascita del paese.

Effettivamente a far precipitare la situazione è il nuovo “programma” di Al Shabab che in risposta all’efficace azione di AMISOM ha deciso di combattere non più con un fronte ben delineato ma di agire con azioni terroristiche effettuate da piccolo gruppi di infiltrati.

Comunque il fatto di essere accompagnato da Saad e che l’ esercito ugandese (UPDF) si facesse carico della mia sicurezza, hanno reso un po(chino) più tranquilla Giulia, almeno in apparenza...

Così sveglia alle 2 di notte e via all’aeroporto.

Arriviamo a Mogadishu alle 8 di mattina. Ci accompagnano al campo AMISOM situato presso l’aeroporto. Ad accoglierci c’è Francis Kawely, che ha sostituito Saad come responsabile del progetto.

La scuola è situata in prossimità dell’oceano e dista meno di 5 km dall’aeroporto, ma per arrivarci ci trasportano con i blindati.

Dopo vari posti di blocco e passando a fianco di campi profughi arriviamo alla scuola.

La struttura non è del tutto ultimata (mancano le finestre) ma è ampia e ben fatta. Due anni fa l’Ambasciatore Francese in Kenya rimase piacevolmente sorpreso della nostra iniziativa e decise di intervenire finanziando la costruzione di una nuova scuola in sostituzione di quella situata in un capannone in disuso attraverso la ONG locale *Juba Foundation*.

Ci accoglie il direttore Abdulraman.

Dopo le firme sul registro visitatori (un *must* in quasi tutta l’Africa) il direttore e Saad ripercorrono la storia dell’iniziativa. Viene sottolineato come la scuola anche se gestita da AMISOM segua il curriculum governativo somalo ed è ribadita l’importanza dell’istruzione anche in situazioni di guerra. Sul muro, sopra la scrivania, è disegnato il motto della scuola: *Put down the gun and take the pen* (posate i fucili e prendete la penna).

Il motto rappresenta proprio l’obiettivo che, nonostante il difficile momento del paese, ISP sta tentando di portare avanti attraverso il progetto: dare ai giovani somali la speranza in un futuro di pace, di lavoro e di studio invece che di guerra, disperazione e fame.

In tutti questi anni ho scoperto quanto sia importante dare una speranza a chi vive in zone di guerra, a volte più importante degli stessi aiuti materiali. In Rwanda i bambini mi dicevano di tornare anche senza aiuti, ma di ritornare per non farli sentire soli e dimenticati.

Visitiamo quindi la scuola passando classe per classe (guai a noi a saltarne una!). Le ragazze più grandicelle si coprono il viso, non vogliono essere fotografate e mi sottomettono. Le più piccole, invece, sorridono senza problema alla macchina fotografica.

In ogni aula il direttore spiega chi sono - per Saad non c’è bisogno - ricordando anche l’iniziativa di 3 anni fa in cui i bambini somali hanno mandato disegni ai loro coetanei bellunesi e viceversa. Era stato un modo carino di mettere in contatto realtà molto diverse tra loro, ma che erano unite dall’appartenere a una scuola.

La scuola è stata costruita per 350 studenti, ma al momento hanno chiesto di iscriversi per quest’anno 622 bambini, di cui 212 bambine!



Mi chiedono espressamente di aiutarli anche in questo cammino, suggerendomi di organizzare visite e corsi ogni due/tre mesi. Effettivamente ISP è esperta nel lavoro con la comunità e con la società civile, ed avrei anche la persona che sarebbe disposta a collaborare con me in questa azione, ma purtroppo quest'anno la carenza di fondi fa sì che alla fine non prometto niente a parte il mio personale impegno a fare il possibile per continuare il nostro supporto sia finanziario, sia in termini di risorse umane.

Ormai è sera e qui il buio arriva presto, verso le sei.

Trascorro la serata a parlare con i vari comandanti di diverse nazionalità che compongono AMISOM.

Tra i loro compiti anche quello di formare il nuovo esercito somalo. La difficoltà maggiore deriva dalla cultura somala legata al clan. Se il proprio clan decide di cambiare bandiera, la singola persona si sente in obbligo morale di seguire la decisione.

L'aspetto positivo è che alcuni gruppi di Al Shabab si sono arresi: per loro bisogna pensare a un inserimento nel nuovo esercito e/o nel nuovo governo per invogliare altri gruppi a fare lo stesso.

Gli stati Uniti, contrariamente a quello che stanno facendo in Iraq e in Afganistan, sembrano non voler dialogare con loro. Un grave errore. Molti seguaci di Kony in Nord Uganda sono stati debellati anche con questa politica di accoglimento, un'azione senza dubbio difficile, soprattutto a livello psicologico e morale (non è affatto facile accettare che i tuoi nemici diventino tuoi compagni, non è facile perdonare chi ha ucciso tuo figlio) ma necessaria se si vuol raggiungere una pace stabile.

Mi lascia molto perplesso invece la discussione in atto a livello internazionale di sostituire le forze AMISOM con truppe Onu (i caschi blu).

Non posso dare un giudizio sul lavoro svolto da AMISOM; so solo che USA e Italia con la missione Restore Hope non erano riusciti a liberare Mogadishu e che purtroppo la mia personale esperienza con le truppe Onu in Bosnia, in Congo, in Rwanda, in Sierra Leone non è positiva, anzi ...

Verso le 9 di sera la stanchezza incomincia a farsi sentire anche per il forte caldo. Cena a base di caffè e latte in polvere e ci accomodiamo nel prefabbricato che la base ci offre.

Ci alziamo alle sei, ulteriore piccolo meeting, visita veloce al campo e riprendiamo i taxi blindati: Saad ha promesso a Giulia che mi avrebbe tenuto al sicuro e vuole scattare una foto mentre salgo sul blindato: più sicuro di così....

Vicino all'aeroporto incontro il generale Mike Ondonga, comandante del contingente Ugandese, ci ringrazia per il lavoro fatto fin dalla nascita della scuola e ribadisce il proprio aiuto anche personale.

Con Saad ripercorrono anche i difficili momenti dei primi tre anni, non è stato facile neanche per loro anche se sono soldati.

Riesco a incontrare anche la responsabile del Ministero dell'Educazione somalo, Jashmina. Parla italiano e mi aggiorna sulla situazione generale; come già detto l'ultima fase per la scuola sarà quella di passare sotto la direzione al Ministero. Alcuni passaggi sono già stati fatti come ad esempio, oltre a cambiare nome, il riconoscimento legale della scuola, la distribuzione di libri per insegnanti, l'accettazione del calendario scolastico.

Certo siamo ancora lontani da un effettivo controllo anche a causa della mancanza di fondi del governo locale per questo l'idea di trasformare la scuola in scuola comunitaria.



Ripartiamo con volo Air EstAfrica che ricorda più una corriera che un aereo. Atterriamo in un piccolo aeroporto keniota in mezzo alla savana e dobbiamo scendere per rifare il check-in. A causa del pericolo di attentati terroristici e viste le poche regole di sicurezza dell'aeroporto di Modgadishu, il governo Keniota vuole controllare i voli prima che si arrivi a Nairobi!

Arriviamo finalmente al Jomo Kenyatta le cui strutture sono chiuse a causa di un recente incendio e sono state rimpiazzate da tende lungo le piste. Tra un'indicazione e l'altra riusciamo finalmente a trovare il nostro volo che ci riporta a Entebbe alla sera.

Durante il volo le prime riflessioni.

Il progetto, iniziato quattro anni fa, coinvolgeva 2 insegnanti e 100 bambini: ora siamo a 10 insegnanti e 622 studenti! E a breve dovremo assumere altri 2 insegnanti.

Durante questi anni i problemi affrontati non sono stati né pochi né piccoli, ma alla fine, nonostante la guerra, la scuola funziona (con tutti i limiti che la situazione comporta).

Attraverso la scuola siamo riusciti anche a distribuire cibo a 1.000 famiglie (circa 7.000 persone) durante la carestia. Saad ha dovuto scontrarsi duramente anche con le milizie locali (non c'era ancora un governo) che si volevano appropriare degli aiuti (è notizia della settimana scorsa che parte degli aiuti mandati dalla Gran Bretagna sono finiti in mano ad Al Shabab).

Più di una volta ISP ha anticipato fondi sperando nella Divina Provvidenza che non è mai mancata e che spero proprio non ci abbandoni proprio ora.

Io cristiano e Saad mussulmano abbiamo lavorato insieme sempre senza problemi.

Sicuramente il successo del progetto è da attribuire a Saad e ai suoi colleghi: l'esercito si è messo a fare cooperazione e anche carità visto che nei momenti più duri della carestia la truppa ha rinunciato a parte del suo vitto per donarlo alla popolazione.

Personalmente, ritornare a fare emergenza anche se solo per un giorno, mi ha ricaricato mentalmente dopo anni di ufficio e di computer.

Come volontario sono nato nell'emergenza e ho superato momenti pericolosi e difficili, ma in questo viaggio ho scoperto di essere diventato più sensibile: ora che sono padre, ogni volta che vedo un bimbo malnutrito o ammalato o vittima di guerra, non posso che pensare ai miei figli Leonardo e Anna, e a come reagirei a vederli in quelle situazioni.

Da qui la spinta che mi porta nell'irrazionalità della fede e a credere e a lavorare in progetti che molti donatori non finanzierebbero *"perché mancano le pre-condizioni necessarie per un corretto svolgimento delle attività e per un corretto raggiungimento degli obiettivi prefissati"* ma che Dio apprezza perché nascono dalla carità, dalla compassione, dall'amare gli ultimi.